

La Letteratura Italiana nella prima metà del Cinquecento

Nel **Cinquecento**, secondo una convenzionale periodizzazione, si riconoscono due momenti culturali, cui si dà nome di *Rinascimento* e di *Manierismo*¹.

Il *Rinascimento*, che trova la sua piena esplicazione nei primi decenni del Cinquecento, sviluppa e porta a compimento alcuni concetti che l'*Umanesimo* aveva già elaborato e messo a frutto nel Quattrocento. È proprio in età umanistica che nasce il concetto di *media aetas*, ossia di un'età oscura che si è posta in mezzo tra il mondo classico e quello presente, e che deve essere superata attraverso un entusiastico recupero della classicità in tutte le sue migliori manifestazioni, da quelle artistico-letterarie e scientifiche a quelle sociali e politico-filosofiche, secondo un criterio di imitazione che non sia certo anacronistica, ma consapevolmente creativa. Si afferma dunque il mito della "rinascita", che in ambito letterario, ad esempio, si esplica attraverso la ripresa degli studi filologici dei classici latini e greci, con conseguente riabilitazione della lingua greca e soprattutto di quella latina, che eserciterà grande influenza sulla lingua volgare, non solo per quanto riguarda le acquisizioni lessicali, ma anche dal punto di vista stilistico e sintattico. I cosiddetti *studia humanitatis* presuppongono senz'altro una nuova visione, decisamente antropocentrica, garante della dignità dell'uomo e fiduciosa delle sue capacità creative e di autodeterminazione: *homo faber suae fortunae*. Tali ideali umanistici trovano la loro massima espressione nella successiva e contigua fase rinascimentale, che vede il trionfo del classicismo e della cultura cortigiana. Non a caso, **Baldesar Castiglione** (1478-1529), assiduo frequentatore delle corti, scrive un'opera emblematica di tale periodo, *Il libro del Cortegiano*, che traccia la figura del perfetto uomo di corte, proponendosi così di <<formar con parole un perfetto cortegiano>>. È bene ricordare, infatti, che l'Italia risulta ancora politicamente divisa in tanti piccoli stati, i quali, attraverso l'espansionismo territoriale, hanno via via raggiunto dimensioni regionali, le cosiddette Signorie, il cui centro del potere e della cultura risiede nelle corti signorili. In tali corti si pratica largamente l'istituto del "mecenatismo"² nei confronti di artisti e di scrittori. Tuttavia, si evince immediatamente la strutturale debolezza di tali organizzazioni socio-politiche che, dopo la morte di **Lorenzo il Magnifico**³ (1492), non riescono più a mantenere i loro tradizionali rapporti di equilibrio e di relativa pace, perdendo così la propria indipendenza a favore di potenze straniere, come Francia, Spagna e Austria. È un momento molto critico, poiché l'Italia è divenuta oggetto di violenta contesa tra Francia e Spagna: si pensi alla calata del re di Francia, Carlo VIII, nel 1494, o al sacco di Roma, che nel 1527 fu perpetrato dai lanzichenecchi, le truppe mercenarie

¹ Il *Manierismo* comincia a manifestarsi sin dagli anni Trenta del Cinquecento e si svilupperà pienamente nella seconda metà del secolo.

² Politica finalizzata ad incoraggiare le arti attraverso protezione e ricompense. Il nome deriva da Mecenate, consigliere di Ottaviano Augusto e organizzatore del circolo letterario di cui facevano parte i più grandi poeti di età augustea, tra cui Orazio e Virgilio.

del re di Spagna, Carlo V. L'unica realtà che riesce a mantenere una propria autonomia è Venezia, e tale libertà si riflette nella produzione stessa della cultura: Venezia costituirà un vero e proprio centro di avanguardia letteraria ed editoriale. Basti pensare che **Aldo Manuzio** (1450-1515) vi fondò la prima società tipografica, cui collaborarono l'umanista olandese Erasmo da Rotterdam e il poeta Pietro Bembo⁴. Il passaggio dal libro manoscritto a quello stampato favorisce la commerciabilità e la fruibilità del testo letterario da parte di un pubblico non più elitario, ma finalmente più ampio e variegato. Da questa esperienza editoriale veneziana nacque nel 1500 l'Accademia Aldina, una libera aggregazione di personalità intellettuali motivate dalla ricerca e dalla riflessione linguistico-letteraria. L'affermazione dell'industria editoriale e il carattere tollerante e aperto del contesto politico-culturale fecero di Venezia la dimora stabile di un intellettuale anticortigiano e anticlassicista come **Pietro Aretino** (1492-1556), autore di opere satiriche, anticonformistiche e scandalose. A Firenze, invece, il regime signorile dei Medici viene continuamente destabilizzato dai fallimentari tentativi di restaurare una Repubblica che ormai è incapace di contrastare le forze soverchianti di stati stranieri e italiani. Si comprende, pertanto, il significato storico e politico di un'opera come il *Principe* di **Niccolò Machiavelli** (1469-1527). Fiorentino, segretario della seconda cancelleria del Comune, attraverso le sue numerose missioni diplomatiche presso stati italiani e stranieri, Machiavelli acquisì una conoscenza profonda e diretta delle varie realtà politiche e militari con cui veniva a contatto, tra cui gli stati di Francia e di Germania, che tanto lo impressionarono e fecero maturare in lui quelle riflessioni politiche che costituiscono la sostanza delle sue opere. Nel *Ritratto delle cose di Francia* (1510), ad esempio, Machiavelli esprime tutta la sua ammirazione per lo stato assoluto francese, che, secondo la sua analisi, rappresenta un modello esemplare di modernità e di solidità politica e militare: la forza della Francia, infatti, risiede nella sua unità politica e nella sua potente organizzazione militare. Gli Stati italiani, invece, politicamente instabili e disuniti, possono contare solo su milizie mercenarie, e non su un proprio e fidato esercito, e questo «comune difetto» rappresenta una delle principali cause della loro fragilità di fronte agli attacchi esterni. Risalgono già al 1506 i due scritti che trattano del problema delle milizie e che esortano la formazione di un esercito cittadino a Firenze, l'"ordinanza": *Discorso dell'ordinare lo stato di Firenze alle armi* e *Le cagioni dell'ordinanza*. Ma il realismo laico e pragmatico di Machiavelli troverà la sua massima espressione nel *Principe* (1513), un piccolo trattato in 26 capitoli, che delinea la figura del principe ideale, il quale, diversamente da quanto veniva prescritto dagli *specula principis* medievali e umanistici, deve contraddistinguersi, non tanto per le sue virtù morali, ma soprattutto per la cinica astuzia e la lucida risolutezza nello sfruttare l'«occasione», ossia i mezzi necessari a conquistare e a mantenere un potere forte e stabile. Machiavelli, infatti, rimase particolarmente colpito dalla spietata e spregiudicata figura di **Cesare Borgia**, il duca Valentino⁵. Tali teorie politiche, comunque, devono essere interpretate come una risposta urgente alla gravissima crisi che travagliava l'Italia in quegli anni. Infatti, nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, sono ravvisabili, in realtà, le

³ Lorenzo De' Medici, detto il Magnifico, era Signore di Firenze.

⁴ Bembo era il teorico del petrarchismo, nonché assertore del neoplatonismo.

⁵ Figlio di Papa Alessandro VI, Borgia era quasi riuscito a costituirsi un dominio personale sull'Italia centrale.

tendenze filorepubblicane dello scrittore, assolutamente convinto <<**che in quell'età remota ci fosse un accumulo di esperienze e di pensieri che aspetta ancora di essere sfruttato fino in fondo**>>⁶. Inoltre, Machiavelli fu autore di opere non solo storico-politiche, ma anche letterarie, come la *commedia* **Mandragola**, e la novella **Belfagòr**

arcidiavolo (1518). Belfagòr è un diavolo che, mandato sulla terra, scoprirà che le mogli sono veramente un supplizio peggiore delle pene infernali! La mandragola, che dà il nome alla commedia, invece, è una pozione che viene data da bere ad una donna sposata come cura di fertilità, ma che in realtà costituisce uno scaltro pretesto di seduzione e di tradimento. Dunque, dalla comicità di questi testi traspare sempre l'amara consapevolezza che anche i rapporti umani sono irrimediabilmente dominati dalla logica dell'interesse e dell'inganno. Analogo pessimismo è riscontrabile in un altro grande scrittore fiorentino, **Francesco Guicciardini** (1483-1540), autore dei *Ricordi* (1530) e della *Storia d'Italia* (1540). Anche Guicciardini, attraverso una brillante carriera di avvocatura, acquisì una notevole esperienza nella grande diplomazia internazionale, sino a diventare, nel 1517, governatore di Reggio e di Parma, e nel 1521 commissario dell'esercito pontificio alleato di Carlo V contro i Francesi. Ma egli, a sua volta, sostenne la Lega di Cognac (1526), un'alleanza fra Stati italiani e Francia, al fine di contenere lo strapotere di Carlo V in Italia. Tuttavia, nel 1527 i lanzichenecci saccheggiarono Roma, e a Firenze, dopo l'ennesima cacciata dei Medici, venne proclamata la terza e ultima Repubblica. L'opera di Guicciardini è segnata da un profondo e amaro scetticismo, e nelle *Considerazioni intorno ai <<Discorsi>> del Machiavelli*, l'autore persino non riconosce alcuna funzione paradigmatica alla storia. Guicciardini, infatti, sostiene che la storia, infinitamente varia, frammentaria, relativa e imprevedibile, non può essere analizzata attraverso infallibili schemi interpretativi, e non può essere *magistra vitae*, ossia non può fornire regole e criteri di comportamento certi e universalmente validi: <<**È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente e, per dire così, per regola; perché quasi tutte hanno distinzione e eccezione per la varietà delle circostanze, le quali non si possono fermare con una medesima misura: e queste distinzione e eccezione non si trovano scritte in su' libri, ma bisogna le insegni la discrezione**>>⁷. Dal verbo latino *discernere* (= separare, distinguere), la discrezione indica, dunque, la facoltà di discernere e di valutare singolarmente, caso per caso, la varietà delle circostanze.

Eppure, in tale contesto, politicamente assai confuso e controverso, nel primo Cinquecento, il nostro Paese diventa protagonista di una straordinaria fioritura artistico-culturale. Ricordiamo che proprio in questi anni sono state compiute le grandi scoperte geografiche, grazie soprattutto ai viaggiatori italiani Cristoforo Colombo e Amerigo Vespucci, famosi per la scoperta del continente americano (1492). Di questi esploratori oceanici ci sono pervenute lettere e relazioni che descrivono paesaggi e popoli sconosciuti. Tali descrizioni, tuttavia, sono condotte dal punto di vista dei **conquistadores**, convinti della superiorità della civiltà europea. Dal punto di vista economico, le conseguenze di tali

⁶ Luciano Canfora, *Filologia e Libertà*, Milano 2008, p. 86.

⁷ Francesco Guicciardini, *Ricordi* VI.

scoperte furono decisive, poiché da allora si aprirono nuove vie commerciali che spostarono l'asse del commercio internazionale dal Mediterraneo all'Atlantico, a beneficio soprattutto delle grandi monarchie atlantiche (Spagna, Portogallo, Francia, Inghilterra), sempre più proiettate verso un'economia più moderna e capitalistica. L'Italia, invece, ai margini di questo nuovo mercato mondiale e vittima del proprio particolarismo politico, rimane legata alle vecchie strutture feudali, soprattutto nel Centro-Sud. Le difficoltà dell'economia italiana sono aggravate, inoltre, dalle politiche dispendiose delle più prestigiose corti, prima fra tutte la curia pontificia⁸.

Una tipica figura di intellettuale cortigiano di questo periodo è rappresentata da **Ludovico Ariosto** (1474-1533), il quale frequentò la corte ferrarese degli Estensi e intraprese, inoltre, la carriera ecclesiastica che lo portò a compiere viaggi diplomatici a Roma. Dovendo allestire spettacoli teatrali per le feste di corte, Ariosto non riadattò le commedie latine, ma compose in modo innovativo commedie originali in prosa volgare che si rifacevano non solo al modello plautino, secondo il classico schema dei giovani innamorati contrastati dai vecchi e aiutati dai servi astuti, ma anche ai motivi dell'intraprendenza e dell'industria, tipici delle novelle di Boccaccio. Nelle sue sette satire, che senz'altro si rifanno al modello oraziano, Ariosto rivendica quasi sempre con tono ironico e colloquiale la propria esigenza di autonomia dalla corte e rivela tutta la sua insofferenza per gli incarichi politici e di corte che lo allontanano dal suo ideale di vita quieta e dedita all'*otium* letterario e agli affetti famigliari. Ariosto, infatti, ben consapevole della conflittuale realtà politica e sociale delle corti italiane, denuncia la "follia" degli uomini, ossia la loro affannata e incessante ricerca di obiettivi ambiziosi ma vani e delusori, come il successo o la ricchezza, che non generano felicità, ma insoddisfazione e inquietudine. Da qui l'esaltazione di una vita modesta ma pur sempre indipendente, poiché la felicità consiste nel saper controllare i propri desideri e nell'accontentarsi del poco, secondo gli ideali oraziani di saggezza e di misura. Il tema della "follia" degli uomini sarà ampiamente sviluppato da Ariosto nel suo capolavoro, l'*Orlando furioso*, un poema cavalleresco in ottave. Riprendendo l'*Orlando innamorato* di Boiardo, e dunque consolidando la fusione tra materia carolingia⁹ e arturiana¹⁰. Ariosto complica ulteriormente la narrazione attraverso l'impiego sistematico di una tecnica narrativa, definita dalla critica *entrelacement*, consistente nell'interruzione improvvisa della narrazione nel momento più avvincente, con il cambiamento di scena sulle vicende di altri eroi. Numerose, inoltre, sono le inserzioni di novelle raccontate dai personaggi stessi all'interno del racconto principale, così che la narrazione si fa divagante e polifonica¹¹, cioè a più voci. In tale pluralismo di storie, di voci e di prospettive ideologiche, che si intrecciano all'interno di uno spazio e di un tempo labirintici e circolari, ciò che muove le azioni dei personaggi è l'"inchiesta", ossia la continua ricerca di qualcuno o di qualcosa. Da qui l'"errore", da intendersi nel senso di "errare", "vagare", ma anche nel senso di

⁸ Il costante bisogno di denaro, per il mantenimento dell'apparato burocratico-culturale e per tutte le esibizioni di sfarzo e di lusso, spinse la Chiesa a sfruttare i proventi economici derivanti dalla vendita delle indulgenze. Tale pratica costituì una delle ragioni scatenanti della Riforma Protestante iniziata dal monaco tedesco Martin Lutero (1517). La Chiesa reagì in modo sistematico attraverso la Controriforma, con il Concilio di Trento (1545).

⁹ Sono presenti, infatti, personaggi di età carolingia, come Carlo Magno, Orlando, Rinaldo, ecc...

¹⁰ Il ciclo arturiano è contraddistinto dal motivo amoroso e dal meraviglioso fiabesco.

sviamento, di errore morale che può portare alla “follia”, come nel caso di Orlando, che, ossessionato dal suo amore per la bella e sfuggente Angelica, nel bel mezzo della guerra contro i Mori si allontana dai suoi doveri di paladino difensore del regno di Carlo Magno, e si impelaga in una ricerca inconcludente e fallimentare, scontrandosi contro una realtà estremamente mobile e variabile e spesso soggetta al capriccio imprevedibile della Fortuna: Angelica, infatti, vive la sua storia d'amore con un altro uomo, Medoro, e quando Orlando verrà a scoprirlo, subirà una delusione così dolorosa che diventerà pazzo e compirà una serie di imprese folli e distruttive. Provvidenziale sarà l'intervento di Astolfo, che andrà a recuperare il senno di Orlando sulla Luna. Rinsavito, Orlando potrà tornare a combattere, favorendo la vittoria dei Cristiani. Infine, la contrastata storia d'amore tra Ruggiero e Bradamante potrà concludersi felicemente con un matrimonio da cui discenderà la dinastia estense, in onore della quale appunto è stato composto il poema. Ariosto, pur ammirando il mondo cavalleresco, tuttavia è consapevole della inattualità e impraticabilità di certi valori ormai perduti, per questo ne dà una rappresentazione ironica e desublimata, in cui dalle epiche figure di cavalieri e dame emergono uomini e donne reali, con tutte le loro debolezze e “follie”, determinando così un effetto di *straniamento*¹². Ariosto, tuttavia, non compie quel rovesciamento parodico che un secolo dopo vedremo portato alle estreme conseguenze nel *Don Chisciotte* di Cervantes. Si possono cogliere, comunque, alcuni elementi di polemica nei confronti dell'idealismo cortese, poiché l'amore di Orlando non è più un sentimento che nobilita l'uomo elevandolo ad una condizione di superiorità spirituale, ma piuttosto è una forma di ossessione degradante e disumanizzante. Simbolo di questo mondo complicato e multiforme è la selva intricata e labirintica, per cui <<chi su, chi giù, chi qua, chi là travia>>. La luna, invece, che conserva il senno perduto dagli uomini, è metafora di un mondo altro, rovesciato ed esattamente complementare alla terra, è un luogo lontano da cui si possono guardare le vanità e le follie della terra con un atteggiamento straniato e distaccato. Infine, per quanto riguarda la redazione definitiva del poema, Ariosto, in funzione di un pubblico nazionale, cercherà di seguire i canoni linguistici enunciati dallo scrittore e amico **Pietro Bembo** (1470-1547) che, nel trattato *Prose della volgar lingua*, invitava gli scrittori contemporanei a servirsi del fiorentino dei “classici” trecenteschi, ossia di Petrarca e di Boccaccio, modelli di riferimento rispettivamente per la poesia e per la prosa. Da qui la diffusione del modello petrarchesco come moda poetica manierata e stereotipata sia nello stile sia nelle tematiche presso molti poeti e artisti come **Gaspara Stampa** (1523-1554), **Michelangelo Buonarroti** (1474-1564), **Giovanni Della Casa** (1503-1556), e lo stesso Bembo. Oltre alla lirica, anche la novella sarà un genere ampiamente coltivato durante il **Cinquecento** da scrittori come **Agnolo Firenzuola** (1493-1543), fondatore dell'Accademia dell'Addiaccio a Prato, *Giovan Francesco Straparola* e **Matteo Bandello** (1485-1561). Invece, uno degli autori più famosi di poesia in latino “maccheronico” fu **Teofilo**

¹¹ Secondo la terminologia di Bachtin.

¹² Procedimento che consiste nel rappresentare un oggetto attraverso una prospettiva distaccata, estranea, lontana. È il contrario dell'immedesimazione.

Folengo (1491-1544). Il latino maccheronico¹³ rappresenta un prodotto dotto, ma parodico, del latino umanistico: la base lessicale è italiana, ma le regole morfosintattiche seguono declinazione e coniugazione latine. L'opera più famosa di Folengo è il *Baldus*, un poema epico parodico che stravolge i valori cavallereschi e cortesi. Alla base vi è un intento demistificante e dissacrante nei confronti della letteratura ufficiale. Gli ideali cortesi subiscono, infatti, una deformazione grottesca e caricaturale attraverso la rappresentazione del mondo contadino, un mondo emarginato e lontano dalle raffinatezze e dalle convenzioni della società cortese. Dunque, oltre agli intellettuali di corte, come Bembo e Castiglione, emergono voci poetiche che non si omologano al classicismo dominante.

Rosaria Antona

¹³ Il nome deriva dalla parola "maccherone", che significa "pasta", ma anche "stupido".